CONCETTO MARCHESI

COME VOI VOLETE

Don Vincenzo Scammacca, procuratore legale, possedeva una ricca proprietà in contrada Nèsima, a cinque chilometri da Catania. Era uomo giudizioso, sui cinquant'anni, ed esperto, oltre che di codici, di colture agricole e di mercati. Si alzava mattiniero, alle sei d'inverno, alle cinque d'estate e, dopo accesa la pipa e sorbita una grossa tazza — come allora usava — di caffè, provveduti gli dessa la donna Peppa la vecchia domestica, si metteva allo scagno, cioè alla scrivania, a esaminare le carte della giornata. Suo amministratore era massaro Cola, contadino di poche parole e cauto in ogni cosa: sì che a chiunque gli desse al mattino appuntamento per il pomeriggio, rispondeva invariabilmente: « Se vuole Dio e campiamo », con che affermava la fatale labilità e incertezza delle cose umane: e in questo differiva dal suo padrone che amava sicurezza e precisione.

A volte don Vincenzo mi portava con sè in carrozza, in quel mese di novembre che dona spesso alla piana di Catania giornate stupende in cui al vento mattutino rabbrividiscono, sotto il primo sole, le foglie degli alberi e anche i corpi umani non si sa se per la frescura dell'ora o per la gioia di essere al mondo. Di solito tutto procedeva con calma, e niente turbava la pace villereccia. Ma una volta assistei a un colloquio piuttosto agitato tra don Vincenzo e massaro Nicola, il quale al sempre più ragionato e acceso argomentare dell'avversario opponeva una indomabile ed esasperante rassegnazione. Era la resa dei conti, a fin d'anno. « Sono io — incalzava don Vincenzo — il proprietario del fondo o non sono io? ». « Sissignore: voscenza è il proprietario del fondo: neanche Giuda potrebbe negarlo ». « E tu sei o non sei il massaro? ». « Come no? ». « Ogni anno, a novembre, secondo questo pezzo di carta che ho in mano, dobbiamo fare i conti o non dobbiamo farli? ». « Così è ». « E questi conti che abbiamo fatti ora ti tornano o non ti tornano? ». « Una volta che li ha fatti vostra eccellenza, cosa vuole che dica? ». « Una volta che li ho fatti io? I numeri sono numeri: la stalla dà tanto, il legname dà tanto, le giornate di lavoro sono tante, il vino l'abbiamo calcolato a tanto: è vero o non è vero? ». « Come vuole dire voscenza ». « Come voglio dire io? No, santa Madre di Dio: come direbbero il cane, il gatto, il gallo d'India, le lucertole, le zazzamite, le pietre delle strade se potessero parlare. I conti te li ho messi sotto il muso: questo fa tanto, quest'altro fa tanto, più tanto ti dà tanto. Ti sei persuaso? ». E quello, rigirandosi la berretta fra le mani: « Insomma quello che vuol dire voscenza è ben fatto: che posso dire di più? ». « Corpaccio di Giuda, c'è da impazzire! com'è vero Dio, c'è da impazzire con questi villani fottuti! ». E non si andava più in là.

L'altro giorno quel dialogo di tanti anni addietro mi tornò in mente per merito di un biondo e lindo padre reverendo di rimarchevole, se non di amabile, degnazione. Con la consueta garbatezza era venuto a fare i conti con me: i conti di quanto debbo alla patria, alla umanità, a Dio; e a domandare se per caso il debito non sia rimasto ancora insoluto. Vecchio discorso, e anche noioso. « Lo so, — dicevo: — noi siamo per eccellenza gli antinazionali, gli antisociali, gli antireligiosi. Per vestire l'anima nostra basta oggi appiccicare un *anti* a ogni venerabile parola, e l'abito è bell'e fatto. Ma forse non è così, amico reverendo. La patria, questa terra della nostra storia, della nostra lingua, della nostra gente è cara anche a noi: e per la patria non posso numerarvi quanti dei nostri hanno dato la vita e la libertà: non perchè sia difficile saperlo, ma perchè sono tanti. E amare la patria vuol dire volerla libera e indipendente non solo da comandi stranieri ma anche da quei predomini di casta che ne impediscono la civile progressione: e libera anche da governi che favoriscano negozi illeciti e immonde speculazioni: e siamo sociali perchè tutta l'umanità vogliamo compresa in questa opera di elevazione. E non siamo contro Dio: contro il Dio cattolico apostolico romano, che non pochi dei nostri rispettano e altri ignorano; e accoglieremmo con onore il prete che venisse non come missionario tra selvaggi e criminali, ma come sacerdote tra cristiani.

A noi non merece che il compagno e il lavoratore delle nostre organizzazioni sposi in chiesa, dia battesimo ai figlioli, osservi le pratiche del culto; a noi incresce soltanto che egli non abbia lavoro nè assistenza nè sicurezza di vita; e nell'assicurare questi beni elementari noi saremmo lieti di avere alleata la parrocchia. Non vogliamo sovvertire il mondo: ma aiutateci anche voi a renderlo migliore. Più tardi sarà quello che Dio vorrà. Intanto vogliamo che la terra sia tutta coltivata e dia il massimo rendimento, che la ricchezza sia più civilmente e umanamente distribuita, che il superfluo — questo margine morto della economia sociale — sia ridotto più che si possa. Vogliamo scuole per tutti i figli del popolo e case per quanti sono senza casa: e ospedali per tutti gli infermi e strade e opere pubbliche che rendano meno aspra la terra ai lavoratori; e i miliardi, prima che per vani e minacciosi preparativi soldateschi, vogliamo si spendano per proteggere gli uomini dalle avversità sociali e naturali. E il nostro Paese, dopo tante sciagure, possa avviarsi a vivere in pace nel comune lavoro; e cessi la voce dell'odio in chi ha da predicare soltanto l'amore del prossimo: e si maledica finalmente la guerra — l'assassinio in massa — da chi deve condannare la spada che ferisce. Quanto al resto, radunate i vostri fedeli, fra cui sono anche nostri fratelli: moltiplicateli, fate della Chiesa il tempio del Cristo: ma ricordate di cacciarne via i mercanti e i farisei. Trascurate i potenti: essi hanno una religione presa in appalto: accostatevi ai poveri perchè possa meglio operare lo spirito di redenzione. Più in alto c'è ben poco da redimere: lassù le orecchie sono sorde e gli occhi incantati. Venite agli umili, ai bisognosi, a quelli che san Lorenzo, il diacono di Roma, chiamava il tesoro della Chiesa. Sappiamo che la Chiesa ha oggi fatto della massa dei fedeli una massa di elettori: e su questo terreno di guerra combattuta si muove quotidianamente la propaganda religiosa. A che si tende? Al governo degli episcopati e alle amministrazioni locali delle parrocchie? Già qualcosa di tale sistema si avverte fin da ora nella prontezza esecutiva di certe imposizioni sacerdotali. Sulla via dell'Azione Cattolica, appena si siano dileguate le nebbie democratiche dell'on. De Gasperi, pare che debba sorgere e risplendere questo sole di pura fedeltà alle Sommе Chiavi. Dico "pare", perchè non è certo, mio reverendo amico, che debba essere così: e i tempi mi sembrano più propizi alla moltiplicazione dei pani anzi che alla moltiplicazione dei Santi, cui attende con così fervido zelo la Chiesa di Roma. Insomma, amico mio, questo anticomunismo, massiccio, impermeabile, senza aria e senza respiro, vi soffoca: vi getta fuori della realtà, in una zona di calcoli irrequieti e fallaci. L'anticomunismo è spietato con se stesso: non sa che la migliore condizione per allentare la marcia dell'avversario potrebbe essere unirsi a lui o precederlo nelle opere di giustizia. Non pare anche a lei, reverendo, che sia così? ». « Sarà come voi volete — rispose — o meglio, se le aggrada, è come lei vuole: ma tenga conto della stima e del rispetto che ho per lei ». E sulle sue labbra s'intacliò un sorriso sottile come una lama di temperino. Il massaro era divenuto padre gesuita.

Senza parole

LA VITA E L'INGEGNO MULTIFORME DI LEONARDO DA VINCI

Sognava macchine prodigiose spiccare il gran volo da Fiesole

Pittore, ingegnere, scenografo e suonatore di lira - Da Firenze a Milano e a Roma - Un nuovo trattato - Diffidenza di Leone X

La giovinezza di Leonardo da Vinci si svolge a Firenze durante l'ascesa della famiglia dei Medici e il trionfo politico di Lorenzo il Magnifico, « ago della bilancia tra i principi d'Italia ». E' figlio di un notaio, è « di buon sangue » e viene educato in maniera raffinata: si esercita nelle « belle lettere », apprende l'« abbaco » (cioè le matematiche) e si diletta nella musica e nel disegno. Le grandi qualità rivelate in quest'ultima arte lo portano nella bottega del Verrocchio, dove apprende la pratica della pittura e della scultura.

Nel 1483 troviamo Leonardo, che ormai ha trentun anni, a Milano, inviato da Lorenzo presso Ludovico il Moro quale eccellente suonatore di lira (come racconta il Vasari) o quale teorico e ingegnere militare prima ancora che come artista, come risulterebbe invece da altri documenti.

Ma la pittura di Leonardo è già matura e completa. Leonardo vi applica la sua passione per la bellezza della natura (piante, fiori, monti), prima un po' pettinata, poi sempre più selvaggia e « geologica », il suo concetto del « lume particolare », che dà risalto agli oggetti posti in ombra e circondati da altri oggetti, il suo concetto dello « sfumato », che consegue dalla constatazione che l'occhio non percepisce, degli oggetti, i contorni che sono in ombra, il concetto infine della bellezza delle figure immerse nella penombra: « *Grandissima grazia d'ombre e di lumi s'aggiunge ai visi di quelli che seggono sulle porte di quelle abitazioni che sono oscure, e gli occhi del riguardatore vedono la parte ombrosa di tali visi essere oscurata dalle ombre della predetta abitazione, e vedono alla parte illuminata del medesimo viso aggiunta la chiarezza che le dà lo splendore dell'aria* ».

Intanto in Europa sono accaduti fatti nuovi e di incalcolabile portata: un'evoluzione sotterranea ma travolgente è avvenuta nel campo tecnico e industriale: da circa quarant'anni è stata inventata la stampa e da un trentennio nell'arte guerresca è stata introdotta clamorosamente l'arma da fuoco, archibugio e cannoni: è con queste armi che Maometto II si è impadronito di Costantinopoli (1453). Lo sviluppo tecnico e industriale procede di pari passo con il sorgere delle grandi monarchie nazionali (in primo luogo Francia, Spagna, Inghilterra) e gli staterelli italiani stanno ormai per divenire preda della Francia che preme dal Nord e della Spagna che preme dal Sud. I movimenti riformisti contro la Chiesa tornano a svegliarsi più minacciosi e agguerriti. Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo approda a San Salvador.

Leonardo riflette indirettamente questi eventi nella sua opera: da un lato disegna macchine tessili, escavatrici, gru; dall'altro, dopo aver progettato balestre di ogni tipo, disegna cannoni e macchine da fuoco di tutti i calibri e di tutte le fogge e studia e progetta fortezze piatte e articolate, adatte alle nuove armi. Al tempo stesso fa progetti di canalizzazioni, di sistemazioni urbanistiche e di distribuzione del traffico cittadino, ancor oggi sorprendenti, basati su dati di fatto reali, tratti dalla configurazione urbanistica dei centri canalizzati della valle padana.

La caduta di Ludovico il Moro (1500) e l'ingresso dei francesi di Luigi XII allontanò provvisoriamente Leonardo da Milano, dopo un soggiorno di 16 anni. Tuttavia la Repubblica fiorentina non era in cattivi rapporti con i francesi: a Leonardo non venne tolto il podere regalatogli a Milano da Ludovico il Moro, e l'artista, dopo aver eseguito a Firenze il ritratto di Ginevra Benci (Gall. Lichtenstein) e di Madonna Lisa, vale a dire, come si pensa, l'arcinota *Gioconda* (Louvre), passa al servizio del Duca Valentino,

Per un decennio troviamo ancora Leonardo tra Firenze e Milano, intento ai cartoni per l'affresco (mai terminato e ora distrutto) della « Battaglia di Anghiari » per la sala del Consiglio di Firenze, per il quale indugia a lungo ad analizzare le espressioni di furore dei combattenti studiando nei suoi schizzi le teste dei guerrieri accanto a teste di leoni, e soprattutto intento ai suoi progetti di apparecchi per volare, che egli sogna di adoperare sul « magno Ceceri » (monte presso Fiesole), dal dorso del quale nella fantasia già vede « il grande uccello » spiccare il primo volo « empiendo di sua fama tutte le scritture: e gloria eterna al nido dove nacque ». A Milano, dove si lega definitivamente ai Francesi, Leonardo studia ancora anatomia e canalizzazioni e inizia uno dopo l'altro trattati su trattati di idraulica, metereologia, cosmografia, astronomia, ecc.

Dopo la cacciata dei Francesi dal Ducato di Milano, Leonardo cerca di nuovo una sistemazione (1513) e si reca a Roma, dove era salito al trono pontificale Leone X, il papa di Raffaello e di Michelangelo, di Bramante e del Sangallo. Viene però accolto con diffidenza e lasciato in disparte. I motivi di ciò sono forse adombrati in una frase scritta dal Vasari in riferimento alle ricerche scientifiche di Leonardo nella prima edizione delle sue « Vite » e poi eliminata nelle edizioni successive: « Fece nell'animo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione, stimando per avventura assai più lo esser filosofo che cristiano ».

Sta di fatto che Leonardo nella seconda metà del 1516, dopo essersi varie volte allontanato per viaggi, essersi dedicato a intensi studi geometrici e avere steso la maggior parte di quello che oggi è raccolto col nome di *Trattato della pittura*, abbandona Roma per recarsi in Francia. Francesco I, che nel 1515 era tornato alla riscossa in Italia riconquistando il Ducato di Milano, lo aveva chiamato infatti ai suoi servigi ospitandolo nel castello di Cloux, presso Amboise sulla Loira.

Già un anno dopo Leonardo appare però ai suoi visitatori precocemente invecchiato e paralizzato alla mano destra. Presso di lui sono i dipinti della *Gioconda*, della *S. Anna* e del *S. Giovannino* (Louvre), i suoi libri, e i suoi manoscritti. Lo assiste il discepolo Francesco Melzi, che erediterà gli scritti del maestro, senza riuscire però a risparmiar loro l'infelice sorte di rimanere ignorati e dispersi per circa due secoli e mezzo.

Il 2 maggio 1519 Leonardo muore.

CORRADO MALTESE

LEONARDO: « Studio per la battaglia di Anghiari » (particolare)

LA STORIA DI UNO DEI RIONI PIU' MISERI DI NAPOLI

Novità al Pallonetto

Nel cuore della città - Dove comandano le donne - Curiosi mestieri - Bambini dapertutto - I luciani del re - Qualcosa è cambiato - "Vulimmo pruvà' o' comunista!„

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, marzo.

Nella vita del Pallonetto Santa Lucia le donne hanno una parte determinante, tanto che gli uomini non vengono chiamati col solo loro nome ma ad esso è quasi sempre aggiunto quello di una donna. Per esempio, non si dice semplicemente Totonno, ma Totonno o' figlio e Nannina, oppure Pascale o' marito e Carulina, Gennaro o' nepote e Nunziata. Qualche volta, poi, il nome maschile viene del tutto eliminato e, così, resta soltanto: o' marito, o' figlio, o' nepote di questa o quella donna.

Domenica scorsa, al congresso del quartiere S. Ferdinando che si terrà al Salone Margherita, per dire come si vive al Pallonetto, prese appunto la parola una donna. Fece un intervento brevissimo ma agghiacciante. Tenendo le mani sui fianchi disse: «Volete sape' come stiamo al Pallonetto? Ecco: tenimmo o' tubbo ddo' cesso ca ce scorre 'ncapo e, a notte, e surici ca ce passano 'ncuollo».

Altro non aggiunse: ma l'atmosfera di questo miserissimo rione che si erge su un'altura, tra il Monte Echia e Monte di Dio, circondato da grandi alberghi e dall'antica Reggia, era stata resa con inesorabile crudezza.

Anime del purgatorio

Il Pallonetto è al centro della città, ma gli stessi napoletani lo conoscono più di fama che per averlo visto: appena si penetra in questo budello sale dalle fogne in rovina un lezzo insopportabile e si è subito tentati di ritornare indietro. Il Pallonetto è formato da un lungo, stretto vicolo e da vicoli irregolari e risicate scale. I vecchi palazzi con le loro incredibili finestrelle sono quasi tutti pericolanti e alcune facciate non crollano solo perchè sostenute da lunghi pali corditi nel mezzo della strada. Qui stanno certamente i bassi più oscuri, umidi e angusti della città. Sulla porta di ognuno c'è una piccola lapide di marmo grigio, opera del regime fascista, con la scritta: Terraneo non destinabile ad abitazione. Ma quei terranei diventano ogni giorno più affollati e quando per disgrazia nasce un bimbo o qualcuno si sposa, dove si era già in otto bisogna arrangiarsi in nove, in dieci, in dodici. Nel basso umido e puzzolente, però, si dorme soltanto, ed è un tormento. Il resto della giornata si vive sulla strada tra monticelli d'immondizia e sterco di cavalli. Perchè in questo stretto vicolo abitano anche numerose bestie, certe gallinelle malaticce, capi e gatti eternamente affamati, e c'è una stalla, quella di Giovanni o' vaccaro.

Sono migliaia gli abitanti del Pallonetto, aumentano sempre e non si capisce come il vicolo possa contenerli tutti. Difficile è poi dire di che vivano. Molti uomini vanno a pescare su piccoli gozzi tra Castel dell'Oro e Capo Posillipo; altri fanno i facchini e vanno in giro per la città offrendosi per il trasporto di una cassa o lo scarico di un autocarro; altri vanno a rovistare in mezzo ai fiore di creta, acqua sulfurea artificiale della vicina fonte del Chiatamone; altri ancora girano la città vendendo gelatine, taralli, verdura, frutta. Qualcuno fa il ciabattino, qualcuno il cocchiere.

Le donne, invece, si allontanano di rado dal Pallonetto ed è qui che esercitano i loro impensati mestieri nel quadro di una economia quasi del tutto autarchica. Donna Rosaria presta danaro a usura e il sabato, seduta in mezzo al vicolo, passa la settimana a Monella coercita la rata mettendo in palio un chilo di carne o di pesce: gira attorno e incitando tutti a tentare la sorte, poi estrae un numero dal suo paniere della tombola e il fortunato vincitore di questo gioco del lotto alimentare non quel giorno sfamare la famiglia. A' zi' Tiasca vende fichidindia, Nannina a' regina vende pesci di Sorrento, Chiacchinella, Milluccia e tante altre lavano la biancheria dei grandi alberghi. Alcune si limitano a porre sull'uscio del basso la cassetta per le anime del Purgatorio e a volte c'è anche chi fa l'elemosina

Un odio antichissimo

La ragazze, bellissime a sedici anni, con capelli corvini e occhi assonnati, a venti sono già sfiorite. I bambini sono tanti e il loro pianto non ha mai tregua. Comincia solitario qualcuno e comunica la sua disperazione a un altro ancora, fino a che piangono tutti, i bambini tracomatosi e affamati del Pallonetto, come pervasi da follia collettiva. Le madri sentono d'impazzire, l'atmosfera diventa tesissima da un capo all'altro della strada. C'è un antico odio che vuol prorompere, un risentimento che non ha trovato ancora il suo giusto indirizzo. Basta allora una scintilla e le donne si azzuffano tra loro, senza giustificazione. E' una sfogo pazzo contro le pene d'ogni ora e d'ogni giorno.

* * *

A pochi passi c'è il decantato mare di Santa Lucia; ma qui tutto è scuro, lugubre e maleodorante.

Dicono che gli abitanti del Pallonetto discendano dai saraceni. Un tempo erano chiamati "luciani del re". All'epoca dei Borboni, dal '99 in poi, diverse volte si riversarono in città, scendendo dalla Paggeria al grido fanatico di: «Viva o' rre abbasso a Nazione!».

Quando ci fu il referendum costituzionale, nel 1946, le donne sfilavano per la città avvolte in enormi bandiere monarchiche.

«Viva o' rre, viva o' rre!», questo grido suonava tragico sulle labbra di gente affamata e coperta di stracci. La sera, quando rientravano al Pallonetto, si sforzavano di far la voce ancora più rauca per ottenere da Nunziatina a' giornalaia, capintesta monarchica, altre cento lire o un chilo di pasta. Ma non era soltanto corruzione; a poco a poco, nell'infocata atmosfera di quei giorni, la difesa della monarchia divenne per i luciani un fatto personale, o meglio, di clan, di tribù. Si sentivano esaltati dal fatto che proprio il re, la regina e i principini «ricchi e belli» dovevano essere salvati da loro così poveri e straccioni.

Poi o' rre se ne è andato e a lui nessuno ha tempo e voglia di pensare

Il figlio di Menella

Nunziatina, capintesta monarchica, è diventata sempre più grassa, pesa oltre un quintale e non abita più al Pallonetto. E' venuta in signorona e ha messo casa a Santa Lucia: dicono che gliel'abbia regalata il comandante Lauro in vista delle pressione elezioni comunali. Qualche volta, ancor oggi, Nunziatina passa per il ciccio, riceve dei saluti, promette qualche chilo di pasta o una raccomandazione; ma è qualcosa di troppo vecchio e scontato. Nunziatina C'è del nuovo al Pallonetto

* * *

All'epoca del referendum i comunisti erano tre, quattro, forse cinque. Ora perfino il figlio di Menella, la quale nel vicolo era l'alter ego di Nunziatina, si è iscritto alla cellula comunista.

La sera quando già è rientrato l'ultimo carretto di gelataio e si è spento l'eco del pianto dei bimbi ricacciati dalle madri nel chiuso soffocante dei bassi, quando sull'uscio del bar presso la fontanella del Serino gli altri giocano, alla luce dei lampioni stradali, interminabili partite di zecchinetta, i comunisti si riuniscono a discutere in questa o quella casa, in un basso o nell'androne di un palazzo.

Quattro o cinque anni addietro sul conto dei comunisti Nunziatina poteva diffondere le più incredibili voci: ma oggi anche al Pallonetto i comunisti sono di casa, non sono più personaggi di favola, ma luciani come tutti gli altri. O, diciamolo pure, dei luciani nuovi. Perchè in questo vicolo la politica e le elezioni erano sempre e soltanto penetrate come elementi di corruzione. Non a caso i fascisti di Aurelio Padovani aprirono il loro covo in una piazza confinante col Pallonetto.

«Per chi dobbiamo gridare, e quanto ci date?». Andavano a gridare, ritiravano la ricompensa e potevano mettere anche quel giorno qualcosa a cuocere sul fuoco.

Menella che afferma, tanto per puntiglio, d'esser rimasta monarchica, ma ha il figlio comunista, non riesce più a capire nemmeno il suo ragazzo, il quale viene a tenere le riunioni di cellula perfino in casa sua, senza prima chiedere ai compagni un compenso per il fastidio dato.

Così, col trascorrere degli anni, questi luciani nuovi son diventati sempre più numerosi, imponendosi all'attenzione e al rispetto degli altri. I quali hanno già provato tutto per tentare inconsciamente di uscire dalla loro miseria e dalla loro disgregazione: il fascismo, la monarchia, la Democrazia cristiana. E sempre, coloro che si offrivano «per essere provati» dichiaravano che bisognava «provare» proprio loro, altrimenti avrebbe vinto o' comunista.

E o' comunista, poichè nessuno l'aveva mai visto in faccia, se lo immaginavano più brutto del mammone, che è infinitamente più maligno dello stesso munaciello, altro spirito malvagio che appare sul focolare e ride, ride se lo vede spento.

Oggi, per la prima volta, in questo famoso vicolo napoletano ci sono dei capipopolo *che non promettono pasta o cento lire: dicono che bisogna chiedere lavoro e case e che bisogna discutere e non gridare. Comunisti sono Totonno, Pascale, Nannina, luciani onesti e stimati.*

Ebbene, ragionano da un basso all'altro, abbiamo provato di tutto e siamo stati sempre peggio.

«Vulimmo pruvà! Vulimmo pruvà' o' comunista!». Questa è ora la frase che circola da un capo all'altro del Pallonetto.

E' una sfida a chi riteneva di poterli sempre comprare con un po' di pasta; è uno sguardo fiducioso lanciato sull'avvenire.

RICCARDO LONGONE

SI CERCA DI PRENDERE PER FAME I « PICCOLI APOSTOLI »

Nomadelfia in quarantena

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MODENA, 29 — Il tempo trascorso dal clamoroso annuncio ufficiale di Don Zeno Saltini da Nomadelfia non ha fatto altro che confermare i motivi della condotta contro la comunità dei piccoli apostoli. Per conseguenza (già la situazione nella città è insostenibile e le scorte in derrate si assottigliano paurosamente. Le autorità governative hanno posto Nomadelfia in quarantena, isolandola dal resto della provincia e impedendo a chicchessia di avvicinarsi.

Un alto personaggio governativo, il sen. Medici, ha fatto recentemente balenare la possibilità di un compromesso favorevole al governativo cui si potrà addivenire solo se i piccoli apostoli accetteranno un Comitato direttivo di designazione governativa.

Tali insidiose proposte sono state respinte sdegnosamente e si è proceduto alla convocazione di una assemblea straordinaria per discutere la grave situazione finanziaria. Don Zeno è stato invitato dal Presidente di Nomadelfia, Dario, ad intervenirvi e all'invito il sacerdote ha risposto testualmente: « Caro Dario, ho ricevuto tuo invito a prendere parte all'assemblea generale prossima per trattare e decidere insieme come superare le difficoltà derivate da varie cause, legate per causa di migliaia di fedeli e figli, che attualmente assistono nel passare e che ancora non sono stati soddisfatti. Ragioni disciplinari mi vietano di accettare l'invito. Io spero e voglio sperare che le cose vertano per il meglio. Ma se per ragioni derivanti da quei vincoli i figli non fossero fatalmente a trovarsi, nel pericolo di cadere in disgrazia come « colui che discendeva a Gerusalemme da Gerico », secondo la parabola del buon Samaritano, allora il Signore ci marcherà di illuminarmi e di porterm inequivocabilmente il segno per farmi « scendere da cavallo » prima ancora che avvenga il reato. Non temere, caro Dario, sono sacerdote di Cristo, quindi mai la sua chiesa vorrà che io debba trovarmi in condizioni tali da tradire qualsiasi mia missione. Che Iddio vi illumini tutti, vi protegga e vi benedica. Tuo affezionatissimo Zeno ».

Il tono della missiva non da adito ad alcun equivoco e non ha bisogno certo di commenti. L'assemblea si è tenuta regolarmente e nel corso di essa è stata votata una petizione nei confronti del governo e diretta alla chiesa e del Papa. Alla fine, all'unanimità è stato deciso di inviare una lettera al Ministro Scelba.

Sono passati dal 17 febbraio 1952 in poi e di Nomadelfia di fatto è stata resa giustizia dalle competenti autorità ecclesiastiche come comunità cattolica e libera: è stato dato un parroco e a Nomadelfia ed è stato restituito il diritto di vivere secondo il suo costume. L'assemblea della città, invece, non ha ancora fatto della grave situazione finanziaria addivenuta per cause degli ultimi eventi. Questa situazione costringe nuovamente a chiedere a V. E. una risposta entro il 31 marzo p. v. su quanto il governo intende fare in ordine alla liquidazione delle passività, dovute al mancato contributo sociale di assistenza. Scaduto quel termine senza risposta la città sarà costretta ad orientarsi verso iniziative che presumono di fatto il rifiuto del governo ad intervenire nella gravissima crisi finanziaria della città ».

Anche questa angosciosa lettera non vuole commenti: da sola dice tutta l'ingiustizia della gente di Nomadelfia per il danno patito

FRANCO MINELLI

Le statue parlanti

Facchino di via Lata — Sportivo, tu, Pasquino? Alla tua età? E che gusto ritrai dalla lettura di codesto giornale, dove non si parla loro che di corse e di gare?

Pasquino — M'è venuta a noia la politica, ecco tutto. E poi, se vuoi saperlo, mi interesso di espatrii clandestini.

Facchino — Amico, diverti pure la gente con i tuoi enigmi, ma quando parliamo tra noi, ricordati: pane al pane e vino al vino...

Pasquino — Figurati se ho voglia di parlare oscuro con te, sia detto senza offesa, che sei di una pietra più dura della mia. Sul serio, ho imparato ieri da un giornale cattolico che in certi paesi lo sport serve soltanto come mezzo per espatriare...

Facchino — L'ho sempre detto che senza uno scopo pratico è una bella assurdità prendersi a pugni, o correre per chilometri. E di che paesi si tratta?

Pasquino — Cortina.

Facchino — Cortina d'Ampezzo?

Pasquino — Ma no, volevo dire: paesi al di là della Cortina di ferro. Unione Sovietica, per parlare chiaro...

Facchino — Racconta, mi interessa.

Pasquino — Giro a te la domanda che poneva il giornale cattolico ai suoi lettori, ieri, in un articolo sportivo: perchè i podisti russi sono tra i migliori? E perchè si può dire lo stesso dei nuotatori?

Facchino — Tempo perso; non mi intendo di queste cose.

Pasquino — Allora ascolta. Il *Quotidiano* afferma che gli atleti sovietici non hanno altro intento, nè altra aspirazione che di fuggire in altri paesi: anzi, dice il giornale, specialmente « nelle Americhe ». Perciò comprendi...

Facchino — Giusto: chi scappa si affida alle proprie gambe.

Pasquino — Senza contare che chi diventa un campione ha più probabilità di esser mandato a gareggiare all'estero, dove può nascondersi per poi raggiungere le Americhe.

Facchino — Poveretti. Tanti anni di allenamenti, di fatiche e, sento dire dai competenti, di astinenza, per poter scegliere la libertà. Sarà una balla, ma mi piace. Ti ripeto che per me lo sport deve avere uno scopo pratico.

Pasquino — Non ci sono che quei poveri diavoli di ciclisti, in Russia, a faticare per nulla.

Facchino — Oh, bella. E perchè?

Pasquino — Anche questo è detto nel giornale. I ciclisti russi vanno tanto piano che nessuno pensa a mandarli a gareggiare all'estero. E in caso di fuga verrebbero raggiunti dai poliziotti appiedati.

Facchino — Di, l'invito a Coppi di recarsi in l'RSS non potrebbe essere tutto un complotto di quei meschini desiderosi di imparare a correre per poter fuggire?

Pasquino — Non mi stupirebbe. I russi sono astutissimi e pratici di complotti. Ma parliamo d'altro: ce la farà, oggi, Coppi a vincere il Giro della Toscana?

Facchino — A che scopo dovrebbe vincere? La libertà ce l'ha in casa senza bisogno di doversi recare nelle Americhe.

Pasquino — Da noi si corre per il gusto di correre, e anche per la necessità di sfuggire alla Celere.

Facchino — *Che bel paese, il nostro, ove non piano soltanto le bugie del* Quotidiano

Pie' di marmo

LE PRIME A ROMA

Sigfrido all'Opera

Realizzato da interpreti tedeschi, alcuni dei quali conosciuti da anni come specialisti del genere, ieri sera all'Opera è stato rappresentato il « Sigfrido » di Wagner. Sigfrido era impersonato dal tenore Max Lorenz, per il quale siamo stati costretti a costatare che, sia come voce che come recitazione, il trascorrere degli anni comincia purtroppo a farsi sentire.

Molto meglio invece gli interpreti dei nani, Mime e Alberico — rispettivamente Erich Zimmermann e Otakar Kraus — i quali, in piena forma vocale e aiutati da efficacissime movenze, sono riusciti a creare due figure striscianti, avide e grottesche come si deve. Giustamente equilibrato Ferdinand Frantz nelle vesti del Viandante. Brunilde era Helena Braun, che già ascoltammo nella precedente « Walchiria ».

Erich Kleiber ha diretto lo spettacolo con un tono spigliato, se non addirittura disinvolto. Piuttosto convenzionale la regia di Heinz Tietjen.

m. z.

Prego, sorrida

Red Skelton, comico del cinema, della radio e della televisione, è un teniamino del pubblico americano. Anche notando che il pubblico americano scegie con molta larghezza i propri idoli, bisogna convenire che Red Skelton è talvolta un mimo di certa vivacità e che quando ha sotto mano una trama un tantinello più consistente dei film rivista in cui fa da « partner » al costume da bagno di Esther Williams, riesce a far sorridere.

Qualche sorriso lo strappa infatti questo « Prego sorrida », in cui il comico è nei consueti panni di un povero diavolo timido e vessato, che viene a contatto con una ricercata bellezza e se ne innamora, giungendo nel finale a conquistarla dopo avere sbaragliato una banda di malviventi. E' la solita trama dei film giallo-comici di Bob Hope, e il regista Jack Donohue non aggiunge nulla di nuovo. Soltanto, dicevamo c'è qualche piacevole momento nel dialogo. Arlene Dahl è la donna.

t. s.